

## GLI ADELPHI

467

Fleur Jaeggy è nata a Zurigo e vive a Milano. Ha pubblicato, sempre presso Adelphi, *Il dito in bocca* (1968), *L'angelo custode* (1971), *Le statue d'acqua* (1980), *I beati anni del castigo* (1989, Premio Bagutta), *La paura del cielo* (1994), *Vite congetturali* (2009) e *Sono il fratello di XX* (2014). *Proleterka* (Premio Viareggio) è apparso per la prima volta nel 2001.



*Fleur Jaeggy*

# Proleterka



ADELPHI EDIZIONI

© 2001 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3580-0

Anno

---

2024 2023 2022 2021

Edizione

---

2 3 4 5 6 7 8

# PROLETERKA



Sono passati molti anni e questa mattina ho un desiderio improvviso: vorrei le ceneri di mio padre.

Dopo la cremazione, mi mandarono un piccolo oggetto che aveva resistito al fuoco. Un chiodo. Lo restituirono intatto. Mi domandai allora se veramente l'avevano lasciato nella tasca del vestito. Deve bruciare con Johannes, avevo detto agli inservienti del crematorio. Non dovevano toglierlo dalla tasca. Nelle mani sarebbe stato troppo visibile. Oggi vorrei le ceneri. Sarà un'urna come tante. Il nome inciso su una targhetta. Un po' come le piastrine dei soldati. Come mai allora non mi venne in mente di chiedere le ceneri?

A quel tempo non pensavo ai morti. Loro vengono incontro tardi. Richiamano quando sentono che diventiamo prede ed è ora di andare a caccia. Quando Johannes morì non ho pensato che morisse veramente. Ho partecipato alle esequie. Nient'altro. Dopo la cerimonia funebre, sono andata via subito. Era una

giornata azzurra, tutto era finito. La signorina Gerda si è occupata di ogni dettaglio. Di questo le sono grata. Ha preso appuntamento per me con il parrucchiere. Mi ha procurato un tailleur nero. Modesto. Ha seguito scrupolosamente le volontà di Johannes.

Mio padre l'ho visto per l'ultima volta in un luogo freddo. Gli ho dato un saluto. C'era accanto a me la signorina Gerda. Dipendevo da lei, in tutto. Non sapevo cosa si fa quando muore una persona. Lei conosceva con precisione ogni formalità. È efficiente, silenziosa, timidamente triste. Come una scure avanza nei meandri del lutto. Sa scegliere, non ha dubbi. Lei è stata così solerte. Non ho potuto nemmeno essere un po' triste. La tristezza se l'era presa tutta lei. Gliel'avrei data comunque, la tristezza. A me non rimaneva nulla.

Le dico che vorrei stare un momento sola. Pochi minuti. La cella era gelida. In quei pochi minuti ho messo il chiodo nella tasca del vestito grigio di Johannes. Non volevo guardarlo. Il suo viso è nella mia mente, nei miei occhi. Non ho bisogno di guardarlo. Invece facevo l'opposto. Lo guardai piuttosto bene, per vedere, e sapere, se c'erano i segni della sofferenza. E sbagliai. Perché, nel guardarlo così attentamente, il suo volto mi è sfuggito. Ho dimenticato la sua fisionomia, il vero volto, quello di sempre.

La signorina Gerda è venuta a riprendermi. Tento di baciare Johannes sulla fronte. La signorina ha un moto di ribrezzo. Me lo impedisce. È stato un desiderio così improvviso, questa mattina, volere le ceneri di Johannes. Ora è svanito.



Conoscevo poco mio padre. Durante una vacanza di Pasqua mi portò con sé in crociera. La nave era attraccata a Venezia. Si chiamava *Proleterka*. *Proletaria*. Per anni l'occasione dei nostri incontri è stato un corteo. Partecipavamo tutti e due. Abbiamo sfilato insieme nelle strade di una città sul lago. Lui con il tricorno in testa. Io con il costume, la *Tracht*, e la cuffia nera orlata di pizzo bianco. Le scarpe di vernice nera con la fibbia di gros-grain. Il grembiule di seta sul costume rosso, un colore dove stava in agguato un viola fosco. E il corpetto di seta damascata. In una piazza, su una catasta di legno, bruciavano un fantoccio. Il Böögg. Uomini a cavallo galoppavano in cerchio attorno al fuoco. Rullano i tamburi. Si alzano gli stendardi. Davano l'addio all'inverno. A me sembrava di dare l'addio a qualcosa che non avevo mai avuto. Ero attratta dalle fiamme. Era molto tempo fa.

Mio padre, Johannes H., faceva parte di una Corporazione, una *Zunft*. Vi era entrato quando era stu-

dente. Aveva scritto una relazione dal titolo *Che cosa ha fatto e che cosa avrebbe potuto fare la Corporazione durante la guerra*. La Corporazione a cui apparteneva Johannes era stata fondata nel 1336.

La sera precedente c'era il ballo dei bambini. Una grande sala gremita di costumi e risa. Aspettavo che tutto finisse. Forse anche Johannes. Non mi piacevano i balli. E volevo togliermi il costume. La prima volta che presi parte al corteo (non andavo ancora a scuola) mi misero in una portantina azzurra. Dal finestrino salutavo gli altri bambini che guardavano il corteo dal marciapiede. Quando i portatori mi posarono a terra, aprii lo sportello e me ne andai. Non avevo pensato di fuggire. Non era ribellione, ma puro istinto. Un desiderio di ignoto. Per ore girovagai per la città. Fino all'estenuazione. Mi ritrovò la polizia. E mi consegnarono al legittimo proprietario, Johannes. Mi dispiacque. Date le circostanze, la possibilità di una conoscenza più approfondita tra padre e figlia era assai limitata. Osservare e tacere. I due camminano vicini nel corteo. Non scambiano una parola. Il padre fa fatica a tenere il passo al suono delle marce. Due ombre, una si muove lentamente, con uno sforzo visibile. L'altra più inquieta. Avanzano in file da quattro. Accanto a loro una coppia, l'uomo in divisa militare, la donna in costume. Tengono il passo, incedono santificati, fieri, alte le teste. Di notte, a volte, il fantoccio che brucia tornava nelle palpebre chiuse. Il rullio dei tamburi ancora più marziale, con un suono postumo. In una stanza d'albergo, dopo due giorni, lascio Johannes. Era scaduto il termine della mia visita.